

LETTERE IN DUOMO – SALÒ 15 NOVEMBRE 2024

« Dio tra le righe »

PRIMA TAPPA : *HOMO NARRANS*

«E i tuoi genitori che cosa ne pensano?» Bastiano non rispose subito. Solo dopo un bel po' mormorò: «Il papà non dice niente. Non dice mai niente. A lui non importa di nulla». «E la mamma?» «La mamma... non c'è più.» «I tuoi genitori sono separati?» «No», rispose Bastiano, «lei è morta.» In quel momento suonò il telefono. Il signor Coriandoli si alzò con una certa difficoltà dalla sua poltrona e si trascinò ciabattando in uno studiolo che stava dietro al negozio. Sollevò il ricevitore e Bastiano udì poco distintamente che diceva il proprio nome. Poi la porta si richiuse alle spalle del signor Coriandoli e da quel momento non si poté udire altro che un borbottio sommesso e confuso. Bastiano stava lì e non sapeva bene come gli fosse accaduto di mettersi a raccontare tutte quelle cose e perchè mai lo avesse fatto.

Detestava di essere interrogato in quel modo. Improvvisamente, con una gran vampata di calore, gli venne in mente che sarebbe arrivato troppo tardi a scuola, sicuro, certo, doveva affrettarsi, doveva mettersi a correre; invece restò impalato dov'era, senza riuscire a decidersi. Qualcosa lo teneva inchiodato lì, non sapeva che cosa. Dalla stanza accanto veniva sempre la voce in sordina. Era una lunga telefonata. Bastiano si rese conto d'un tratto che in tutto quel tempo aveva tenuto lo sguardo continuamente fisso sul libro che il signor Coriandoli aveva avuto in mano prima, quando sedeva in poltrona. Non riusciva a staccarne gli occhi. Era come se da quel libro emanasse qualche straordinaria forza magnetica che lo attirava irresistibilmente. Si avvicinò alla poltrona, allungò lentamente la mano, toccò il libro, e in quello stesso istante dentro di lui qualcosa fece «clic!» come se una trappola si fosse serrata. Bastiano ebbe l'oscura sensazione che con quel breve contatto avesse avuto inizio qualcosa di irrevocabile, che ora avrebbe proseguito il suo corso. Sollevò il libro e lo osservò da tutte le parti. La copertina era di seta color rubino cupo e luccicava mentre la rigirava di qua e di là. Sfogliandolo fuggevolmente vide che i fogli erano stampati in due colori diversi. Illustrazioni pareva non ce ne fossero, ma in compenso vi erano meravigliosi capilettera figurati.

Quando tornò a osservare la copertina, ci scoprì sopra due serpenti, uno scuro e l'altro chiaro, che si mordevano la coda, formando così un ovale. E in questo ovale c'era il titolo, in strani caratteri: La Storia Infinita. Le passioni umane sono una cosa molto misteriosa e per i bambini le cose non stanno diversamente che per i grandi. Coloro che ne vengono colpiti non le sanno spiegare, e coloro che non hanno mai provato nulla di simile non le possono comprendere. Ci sono persone che mettono in gioco la loro esistenza per raggiungere la vetta di una montagna. A nessuno, neppure a se stessi, potrebbero realmente spiegare perché lo fanno. Altri si rovinano per conquistare il cuore di una persona che non ne vuole sapere di loro. E altri ancora vanno in rovina perché non sanno resistere ai piaceri della gola, o a quelli della bottiglia. Alcuni buttano tutti i loro beni nel gioco, oppure sacrificano ogni cosa per un'idea fissa, che mai potrà diventare realtà. Altri credono di poter essere

felici soltanto in un luogo diverso da quello dove si trovano e così passano la vita girando il mondo. E altri ancora non trovano pace fino a quando non hanno ottenuto il potere. Insomma, ci sono tante e diverse passioni, quante e diverse sono le persone. Per Bastiano Baldassarre Bucci la passione erano i libri.

Chi non ha mai passato interi pomeriggi con le orecchie in fiamme e i capelli ritti in testa chino su un libro, dimenticando tutto il resto del mondo intorno a sé, senza più accorgersi di aver fame o freddo; chi non ha mai letto sotto le coperte, al debole bagliore di una minuscola lampadina tascabile, perché altrimenti il papà o la mamma o qualche altra persona si sarebbero preoccupati di spegnere il lume per la buona ragione ch'era ora di dormire, dal momento che l'indomani mattina bisognava alzarsi presto; chi non ha mai versato, apertamente o in segreto, amare lacrime perché una storia meravigliosa era finita ed era venuto il momento di dire addio a tanti personaggi con i quali si erano vissute tante straordinarie avventure, a creature che si era imparato ad amare e ammirare, per le quali si era temuto e sperato e senza le quali d'improvviso la vita pareva così vuota e priva di interesse; chi non conosce tutto questo per sua personale esperienza, costui molto probabilmente non potrà comprendere ciò che fece allora Bastiano. Fissava il titolo del libro e si sentiva percorrere da vampate di caldo e di freddo. Questo, ecco, proprio questo era ciò che lui aveva sognato tanto spesso e che sempre aveva desiderato da quando era caduto in preda alla sua passione: una storia che non dovesse mai avere fine. Il libro di tutti i libri. Doveva avere quel libro, a ogni costo! A ogni costo? Era facile a dirsi! Anche se avesse potuto offrire più delle duemila lire che portava con sé, quel poco gentile signor Coriandoli aveva anche troppo chiaramente fatto capire che non gli avrebbe venduto alcun libro. E tanto meno glielo avrebbe regalato. No, la cosa non aveva soluzione, era un vero caso disperato. Eppure Bastiano sapeva che non sarebbe mai potuto andarsene senza quel libro.

Adesso gli era chiaro che proprio a causa di quel libro era venuto qui, era stato il libro a chiamarlo in quella sua misteriosa maniera, perché voleva andare da lui, perché in fondo era già suo, gli apparteneva da sempre! Bastiano restò in ascolto del mormorio che continuava a venire dallo studio dov'era il telefono. Prima ancora di accorgersene si era d'improvviso nascosto il libro sotto il cappotto e se lo premeva contro il petto con entrambe le braccia. Senza far rumore camminò a ritroso fino alla porta, tenendo ansiosamente d'occhio l'altra porta, quella che dava nello studiolo. Premette cauto la maniglia. Voleva a tutti i costi evitare che i campanellini d'ottone si mettessero a cantare, perciò aprì la porta a vetri solo quel tanto che gli bastava per sgusciar fuori. Poi, lento e cauto, la richiuse dall'esterno.

(M. Ende, *La storia infinita*, Longanesi, Milano 1981⁶, pp. 11-14)

SECONDA TAPPA: SI LEGGE PER ASCOLTARE LA VOCE DI QUALCUNO

Nel corso di quei pochi giorni, intorno a me si era verificato un mutamento vistoso. Era stato l'ultimo grande colpo di falce, la chiusura dei conti: i moribondi erano morti, in tutti gli altri la vita ricominciava a scorrere tumultuosamente. Fuori dai vetri, benché nevicasse fitto, le funeste strade del campo non erano piú deserte, anzi brulicavano di un viavai alacre, confuso e rumoroso, che sembrava fine a se stesso. Fino a tarda sera si sentivano risuonare grida allegre o iraconde, richiami, canzoni. Ciononostante la mia attenzione, e quella dei miei vicini di letto, raramente riusciva ad eludere la presenza ossessiva, la mortale forza di affermazione del piú piccolo ed inerme fra noi, del piú innocente, di un bambino, di Hurbinek.

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne, che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giú, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena.

Nessuno, salvo Henek: era il mio vicino di letto, un robusto e florido ragazzo ungherese di quindici anni. Henek passava accanto alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate. Era materno piú che paterno: è assai probabile che, se quella nostra precaria convivenza si fosse protratta al di là di un mese, da Henek Hurbinek avrebbe imparato a parlare; certo meglio che dalle ragazze polacche, troppo tenere e troppo vane, che lo ubriacavano di carezze e di baci, ma fuggivano la sua intimità. Henek invece, tranquillo e testardo, sedeva accanto alla piccola sfinge, immune alla potenza triste che ne emanava; gli portava da mangiare, gli rassettava le coperte, lo ripuliva con mani abili, prive di ripugnanza; e gli parlava, naturalmente in ungherese, con voce lenta e paziente. Dopo una settimana, Henek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek «diceva una parola». Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non ungherese: qualcosa come «massklo», «matisklo». Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. Non sempre esattamente la stessa, per verità, ma era certamente una parola articolata; o meglio, parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome.

Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavamo in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta. No, non era certo un messaggio, non una rivelazione: forse era il suo nome, se pure ne aveva avuto uno in sorte; forse (secondo una delle nostre ipotesi) voleva dire «mangiare», o «pane»; o forse «carne» in boemo, come sosteneva con buoni argomenti uno di noi, che conosceva questa lingua.

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole.

(P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 2014⁴, pp. 13-15)

Un manifesto o affisso mi fece particolare impressione. Ecco ciò che vi era scritto:

TRATTORIA CON ALLOGGIO

«o elegante pensione per uomini, si raccomanda a signori raffinati, o quantomeno distinti, per la sua ottima cucina. Possiamo tranquillamente affermare che essa è di tal qualità da soddisfare non solo i palati più esigenti, ma perfino mandare in visibilio il più gagliardo appetito. Preferiamo invece rinunciare a occuparci di stomaci troppo affamati.

«L'arte culinaria di cui offriamo i prodotti corrisponde a un'elevata educazione. Con ciò intendiamo significare che ci sarà gradito vedere seduti alle nostre mense soltanto signori veramente ammodo. Con gente usa a bersi la paga o lo stipendio all'osteria e che pertanto non è in grado di pagare prontamente, non desideriamo avere il minimo rapporto; anzi per quanto concerne la nostra onoratissima clientela, contiamo sulla più delicata correttezza, come pure sulle maniere più garbate.

[...]

«Con tipi scapestrati, attaccabrighe, fanfaroni e millantatori non vogliamo decisamente aver nulla da fare. Coloro che credessero, per questo o quel motivo, di riconoscersi appartenenti a simili categorie, abbiano la bontà di tenersi il più possibile a distanza da una casa di prim'ordine come la nostra e di volerci cortesemente risparmiare la loro sgradita presenza.

«Per contro, verrà incondizionatamente ben accolto ogni signore simpatico, affabile, compito, educato, premuroso, amabile, allegro ma non esageratamente gioviale, bensì piuttosto riservato, distinto, discreto e soprattutto solvibile; egli sarà servito di tutto punto e trattato con la massima cortesia e simpatia; a quanto sopra ci impegniamo in tutta sincerità, e a tale impegno ci manterremo fedeli che sarà una meraviglia.

[...]

«Come già rilevato, tuttavia, possono essere presi da noi in considerazione solo signori distinti, e allo scopo di evitare errori e dissipare dubbi ci si voglia consentire di precisare brevemente le nostre idee in proposito.

«Ai nostri occhi è veramente un signore distinto soltanto colui che, per così dire, trasuda finezza e distinzione, vale a dire uno che sotto ogni rispetto è semplicemente assai più distinto di tutta la rimanente gente comune. Le persone che sono soltanto comuni non fanno assolutamente per noi.

«Un signore distinto è, a nostro avviso, solo quello che ha la testa piena delle più vane e sciocche presunzioni e che è deciso a sostenere che il suo naso è di gran lunga più fino e migliore del naso di qualunque altro brav'uomo provvisto d'intelletto.

«Il contegno di un signore distinto esprime con chiarezza la particolare condizione or ora enunciata, e su ciò facciamo assegnamento. Pertanto, chi è solo buono, retto e sincero ma non dimostra alcun'altra prerogativa importante, si tenga gentilmente alla larga.

«Per un'accurata ed esclusiva scelta dei signori distinti più eleganti e ineccepibili possediamo una competenza a tutta prova. Dall'incedere, dal tono di voce, dal modo tutto speciale di avviare una conversazione, dall'aspetto e dai movimenti, segnatamente dall'abito, dal cappello, dal bastone, dal fiore all'occhiello - il quale esiste o non esiste - constatiamo se un signore appartenga o no al novero dei distinti. L'acutezza del nostro occhio su questo punto sfiora la stregoneria, ragion per cui osiamo affermare che a tale proposito ci attribuiamo qualcosa di assai vicino alla genialità.

«Così sarà chiaro, ora, su quale genere di persone contiamo; e se ci si dovesse presentare un uomo del quale vedessimo da lontano che non fa per noi e per la nostra casa, gli diremmo: "Ci rincresce molto, siamo dolentissimi"».

Potrà darsi che due o tre lettori non siano del tutto esenti da dubbi circa la verosimiglianza di questo manifesto e che credano di non dovervi prestare intera fede. È possibile che qua e là sia riscontrabile qualche ripetizione, ma sono pronto a riconoscere che la natura e la vita umana mi appaiono come tutta una fuga non meno seria che affascinante di accostamenti, fenomeno che ritengo sia da giudicare bello e fecondo.

Che non sia raro imbattersi in cacciatori di novità logorati da una perpetua eccitazione, smaniosi di sensazioni, pronti a sentirsi infelici se non assaporano quasi ad ogni minuto voluttà mai provate, è un fatto che mi è ben noto.

L'incessante esigenza di godere e gustare sempre qualcosa di affatto nuovo mi sembra, tutto sommato, denotare meschinità, carenza di vita interiore, alienazione dalla natura e mediocre o scarsa capacità d'intelligenza. È ai bambini che bisogna mostrare di continuo qualcosa di nuovo e di diverso, se si vuol farli contenti. Lo scrittore serio non può sentirsi in alcun modo sollecitato a mettere nuova carne al fuoco, a soddisfare prontamente ansiosi appetiti; di conseguenza, egli non ha alcun timore di cadere in qualche ripetizione, beninteso purché si preoccupi sempre d'evitare il frequente ricorrere di somiglianze.

Era ormai sera, e seguendo una bella strada, una stradina silenziosa sotto gli alberi, giunsi al lago, dove la mia passeggiata aveva termine.

(R. Walser, *La passeggiata*, Adelphi, Milano 1976, pp. 90-95)

TERZA TAPPA: LETTERATURA E DISCERNIMENTO

All'inizio di un luglio straordinariamente caldo, verso sera, un giovane scese per strada dallo stanzino che aveva preso in affitto in vicolo S., e lentamente, come indeciso, si diresse verso il ponte K.

Sulle scale riuscì a evitare l'incontro con la padrona di casa. Il suo stanzino era situato proprio sotto il tetto di un'alta casa a cinque piani, e ricordava più un armadio che un alloggio vero e proprio. La padrona dell'appartamento, invece, dalla quale egli aveva preso in affitto quello stambugio, vitto e servizi compresi, viveva al piano inferiore, in un appartamento separato, e ogni volta che egli scendeva in strada gli toccava immancabilmente di passare accanto alla cucina della padrona, che quasi sempre teneva la porta spalancata sulle scale. E ogni volta, passandole accanto, il giovane

provava una sensazione dolorosa e vile, della quale si vergognava e che lo portava a storcere il viso in una smorfia. Doveva dei soldi alla padrona, e temeva d'incontrarla.

Non che fosse un tipo vile e pauroso, tutt'altro; ma da un po' di tempo si trovava in uno stato irritabile e teso, assai prossimo all'ipocondria. S'era a tal punto sprofondato in se stesso, isolandosi da tutti gli altri, da arrivare persino a sfuggire qualsiasi incontro, e non soltanto quelli con la padrona. Era schiacciato dalla miseria; ma persino queste ristrettezze avevano cessato in quegli ultimi tempi di affliggerlo. Aveva del tutto rinunciato alle occupazioni quotidiane, e non intendeva darsene pensiero. In sostanza non aveva affatto paura della padrona, e di quanto quest'ultima poteva escogitare contro di lui. Ma l'idea di doversi fermare sulle scale, d'esser costretto ad ascoltare una qualsiasi sciocchezza a proposito di tutta quest'insultante assurdità che non l'interessava affatto, e tutte queste molestie riguardo al pagamento, le minacce, le lamentele, e quindi di doversi trarre d'impiccio, scusare, mentire, no, piuttosto era meglio sgusciar via in qualche modo, come un gatto, lungo le scale, e svignarsela in maniera che nessuno lo vedesse.

Tuttavia questa volta il terrore di un incontro con la padrona riuscì addirittura a stupirlo nel momento in cui si ritrovò per strada. "In che razza di impresa voglio andare a ficcarmi, e guarda un po', intanto, di che sciocchezze ho paura!" pensò con uno strano sorriso. "Hum... sì... tutto è nelle mani dell'uomo, e tutto gli sfugge sotto il naso unicamente per pura vigliaccheria... Questo sì che è un vero assioma...Sarebbe curioso pensare di cosa la gente abbia più paura. Di una nuova impresa, di una loro parola nuova, ecco quello di cui ha paura...E, d'altronde, io parlo troppo. Ed è proprio perché parlo che non combino un bel nulla...E perché adesso sto andando là? Forse mi ritengo capace di fare *questo*? Forse che *questo* è qualcosa di serio? Non è affatto una cosa seria. Così, a beneficio di una fantasia, me ne sto qui a sollazzarmi con questi giochetti! Ma sì, forse non sono altro che giochetti!"

Per strada c'era un caldo soffocante, afoso, e c'era gente dappertutto, dovunque c'era calce, legno, mattoni, polvere, e quel particolare lezzo estivo, così familiare a tutti gli abitanti di Pietroburgo che non abbiano la possibilità d'affittarsi una dacia: tutto ciò, improvvisamente, sconvolse i nervi del giovane, che già erano piuttosto tesi. L'intollerabile lezzo degli spacci di vino, che in quella zona della città erano particolarmente numerosi, e gli ubriachi che s'incontravano a ogni passo, nonostante fosse un giorno feriale, davano l'ultimo tocco a quel quadro ripugnante e triste. Un senso di profondissimo disgusto passò per un istante sui lineamenti delicati del giovane. Va detto che egli era straordinariamente bello, con splendidi occhi scuri, capelli castano scuri, d'altezza superiore alla media, snello e ben fatto. Ma in breve il giovane cadde in una sorta di profonda astrazione, che avrebbe potuto persino essere definita torpore, e s'avviò senza ormai più prestare attenzione a quel che lo circondava, e senza nemmeno manifestare il desiderio di notare alcunché. Solo di tanto in tanto borbottava qualcosa tra sé e sé, secondo quell'abitudine ai monologhi che si era riconosciuta poco prima. In quello stesso istante era ben consapevole che i suoi pensieri gli erano d'impaccio e che era molto debole: era già il secondo giorno che quasi non toccava cibo.

Era vestito così miseramente che un altro, persino uno avvezzo alla cosa, si sarebbe vergognato di uscire per strada in pieno giorno con addosso simili stracci...tanto rabbioso disprezzo s'era ormai accumulato nell'anima del giovane che, a dispetto di tutta la sua sensibilità, a volte assai giovanile, egli non si vergognava affatto dei suoi stracci per strada. Altra cosa era l'imbattersi in qualche conoscente o in qualche compagno di un tempo, che in generale non amava incontrare... E tuttavia, quando un ubriaco, che in quel mentre veniva condotto per la strada chissà dove e perché, in un grosso carro aggioato a un enorme cavallo da tiro, gli urlò all'improvviso, passando: «Ehi, tu, cappellaio tedesco!», e si mise a gridare a gola spiegata, indicandolo con la mano, il giovane si fermò improvvisamente e s'afferrò convulsamente il cappello. Era un cappello basso, rotondo, alla Zimmermann, ma già tutto sciupato, completamente spelacchiato, tutto buchi e patacche, senza falde e con una parte tutta ammaccata. Ma non fu la vergogna, bensì un sentimento del tutto diverso, più vicino allo spavento, ad avere il sopravvento su di lui.

«Lo sapevo, io!» borbottò in preda all'inquietudine «ci avevo ben pensato! E la cosa peggiore che possa capitare! Che per una qualche sciocchezza del genere, per il più miserabile dei dettagli si possa compromettere l'intero piano! Sì, un cappello troppo vistoso... Ridicolo, quindi troppo vistoso... Con gli stracci che indosso c'è assolutamente bisogno di un berretto, magari una vecchia frittella, e non quest'indecenza. Nessuno porta roba del genere, lo si nota a un miglio di distanza, lo si ricorda... la cosa principale è che lo si ricorda, ed è già un indizio. Qui invece bisogna essere il meno visibili possibile... I dettagli, i dettagli sono la cosa principale!... Son proprio i dettagli a rovinare ogni cosa...»

Aveva poca strada da percorrere; sapeva persino quanti passi separavano il portone di casa sua dalla sua meta: settecentotrenta esatti. Una volta li aveva contati, un giorno in cui ci aveva fantasticato su parecchio. A quell'epoca non credeva ancora a quei suoi sogni, e si limitava a esasperarsi per la loro spregiudicatezza scandalosa ma seducente...

Con una stretta al cuore e un tremito nervoso s'accostò a un edificio di enormi dimensioni, che con una facciata dava sul canale, e con l'altra sulla via...C'era gente che entrava e usciva sgusciando attraverso entrambi i portoni ed entrambi i cortili della casa. Quaggiù prestavano servizio tre o quattro portinai. Il giovane fu assai soddisfatto di non averne incontrato nessuno, e senza farsi notare sgattaiolò subito dal portone verso destra, su per la scala. Era una scala buia e stretta, di servizio, ma tutto questo lui già lo sapeva e se l'era studiato, e il tutto gli andava a genio: in un buio del genere persino uno sguardo indiscreto sarebbe stato inoffensivo. "Se in questo momento ho già una tale paura, che sarà se in qualche modo mi capitasse d'arrivare effettivamente al momento dell'*azione*?" pensò senza volerlo, raggiungendo il quarto piano. Qui gli ostruirono il passaggio alcuni soldati in congedo in veste di facchini, che stavano portando fuori i mobili da un appartamento. In precedenza aveva saputo che in quell'appartamento abitava un tedesco con famiglia, un impiegato: "Dunque il tedesco se ne sta andando via, e dunque al quarto piano, su questa scala e su questo pianerottolo, per un po di tempo resterà occupato soltanto l'appartamento della vecchia. Questo è bene... per ogni evenienza..." pensò di nuovo, e suonò all'appartamento della vecchia.

QUARTA TAPPA: LETTERATURA E RICERCA DI DIO

Il tipo di visione che lo scrittore di narrativa deve avere, o sviluppare, per accrescere il significato della propria storia è chiamata visione anagogica, cioè capace di vedere diversi livelli di realtà in un'immagine o in una situazione. I commentatori medievali delle Scritture rinvenivano tre tipi di significato nel livello letterale del testo sacro: uno allegorico, dove un fatto alludeva a un altro; uno tropologico, morale, riguardante ciò che si doveva fare; e uno anagogico, che riguardava la vita divina e il nostro parteciparvi. Pur essendo un metodo applicato all'esegesi biblica, era altresì un atteggiamento verso tutto il creato, e un modo di leggere la natura che comprendeva quasi tutte le possibilità, ed è questa prospettiva ampliata della scena umana che, secondo me, lo scrittore di narrativa è tenuto a coltivare, se mai vorrà scrivere storie che abbiano una pur minima probabilità di entrare in pianta stabile nella nostra letteratura. Sembra un paradosso, ma più la prospettiva personale è ampia e complessa, più è facile da condensare nella narrazione.

(F. O'Connor, *Un ragionevole uso dell'irragionevole*, minimum fax, Roma 2019, p. 57)

Agli occhi di tutti, l'eredità antica appartiene interamente ai cristiani che la orientano finalmente alla sua vera destinazione: il culto di Dio nella Chiesa. La formula in cui si esprime questo umanesimo è tolta spesso dal tema della prigioniera pagana (*captiva gentilis*); secondo il Deuteronomio un Israelita poteva sposare una pagana fatta prigioniera in tempo di guerra, a certe condizioni. E Rabano Mauro, per esempio, commenta così: «Ecco quello che abbiamo l'abitudine di fare, e che dobbiamo fare, quando leggiamo i poeti pagani, quando i libri della sapienza di questo mondo cadono nelle nostre mani. Se vi troviamo qualcosa di utile lo convertiamo alla nostra fede: *ad nostrum dogma convertimus*». Vi è qui una vera conversione grazie alla quale questi valori culturali sono volti al loro vero fine. «Ma se, aggiunge Rabano Mauro, vi troviamo delle cose superflue, che riguardano gli idoli, l'amore, e la preoccupazione delle cose del mondo, queste le eliminiamo». Si spiega così il carattere della lingua e della letteratura che risultarono dalla rinascita carolingia e ne espressero la cultura: lingua e letteratura consapevolmente debitrice alla tradizione classica, ma che vollero essere religiose e servire a fini religiosi.

(J. Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 59-60)

Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum
È impossibile che il raggio divino risplenda su di noi, se non avvolto dalla varietà dei veli sacri.

(Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* I, q. 1, a. 9;
cfr. Ps. Dionigi Areopagita, *Gerarchie celeste*, I, 2)